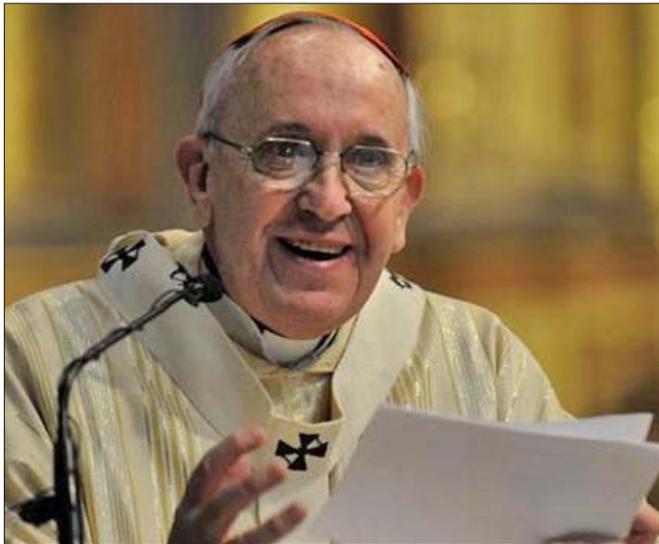




HABEMUS PAPAM

Francesco visto da vicino

In occasione dell'elezione del card. Jorge Mario Bergoglio al soglio pontificio (13 marzo 2013) abbiamo chiesto a due nostri confratelli argentini di raccontarci il papa. Il primo articolo è una intervista a mons. Virginio Bressanelli, ex-superiore generale dei dehoniani e attualmente vescovo della diocesi argentina di Neuquén, in Patagonia. Il secondo è uno scritto dell'attuale provinciale dehoniano argentino, p. Attilio Zorzetti. Li proponiamo nella freschezza del dialogo immediato e dell'affettuosa vicinanza. Completa questo SPECIALE il testo dell'omelia che Bergoglio, ancora cardinale, ha tenuto in apertura dell'Anno della fede, rivelatrice della profondità spirituale e pastorale del suo animo.



INTERVISTA
A MONS. VIRGINIO BRESSANELLI

Un vero Pastore

Quale è stata la sua prima reazione alla notizia dell'elezione del card. Jorge Mario Bergoglio?

«La mia prima reazione è stata di sorpresa. Non aspettavamo la sua elezione, anche se pensavamo che potesse essere una scelta molto buona. Tuttavia ritenevamo che la sua età (76 anni, verso i 77, che compirà il prossimo 17 dicembre) avrebbe scoraggiato i voti nei suoi confronti. Poi è subentrato un secondo pensiero: il timore che dovesse soffrire molto. Ho visto soffrire Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Li ho tutti accettati con fede e amore, ma li ho visti sottoposti a costanti critiche provenienti da molti settori, soprattutto all'interno della stessa Chiesa. A volte anche da parte di alcuni religiosi.

Alla fine è prevalsa la gioia e la speranza di sapere che Bergoglio è un uomo di Dio, capace di prendere la croce del servizio della Chiesa e del mondo per amore, nella sequela del Signore. Gesù ripete a lui come a Pietro di seguirlo senza preoccuparsi di ciò che sarà il cammino degli altri. Inoltre la gioia del popolo cristiano nella mia diocesi è stato impressionante. La gente si è riversata nelle chiese e cappelle per partecipare all'eucaristia. Io stesso ho celebrato nella cattedrale gremita. Mi ascoltavano con enorme attenzione e hanno partecipato con grande gioia a tutta la celebrazione. Finita quella messa vi è stata subito un'altra messa, sempre con la cattedrale piena. La gioia del popolo è stata grande e misurata. Checché ne dicano i giornali non c'è stata l'euforia sgrammaticata che si vede dopo le partite di calcio. È stata una gioia piena di speranza e di senso di responsabilità. La gente è consapevole di dover sostenere e accompagnare papa Francesco nel suo servizio ministeriale».

Gli devo molto

Come ha conosciuto il card. Bergoglio e quale è stata la vostra collaborazione?

«Bergoglio è un grande pastore, un grande vescovo, un vero leader nella Chiesa argentina. Egli ha impresso uno stile di vicinanza alla gente, di governo collegiale, di comunione tra i vescovi, di coinvolgimento dei laici in tut-

ti i settori pastorali. Ogni riflessione sulla realtà socio-politico-culturale è nata in questa maniera, diventando motivo di speranza e di proposta di fronte ai tanti conflitti e sfide imposti dalla cultura emergente.

L'ho conosciuto sugli anni '80. Vivevamo nella stessa città (San Miguel) nella cerchia della grande Buenos Aires, a 40 km (più o meno) dal centro della capitale. Io ero formatore dei padri dehoniani e lui superiore dei gesuiti in formazione. Abbiamo lavorato assieme nella stessa diocesi. Poi, da superiore generale, l'ho rivisto a Roma durante il sinodo del 2001. Egli era già cardinale di Buenos Aires. L'ho incontrato altre volte a Roma. E poi, di nuovo, in Argentina da quando (nel 2005) mi hanno nominato vescovo. All'interno della Conferenza episcopale e nella Commissione permanente (quello che voi chiamate il Consiglio permanente) abbiamo lavorato insieme per 8 anni, con un rapporto molto buono ed intenso. Mi ha dato segni di grande apprezzamento, che ritengo largamente ingiustificato. È stato lui a proporre la mia partecipazione all'ultimo sinodo dei vescovi (sulla Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana) e credo che lui sia all'origine della mia elezione a primo vice-presidente della Conferenza episcopale. L'ho sempre considerato un maestro e un consigliere di alto profilo. Più volte mi sono confrontato con lui su problemi pastorali. Manifesta un ascolto sorprendentemente intenso, quasi fosse un discepolo. Poi prende un tempo di silenzio, a volte molto lungo, e, infine, suggerisce l'orientamento richiesto. Da buon gesuita pratica molto il discernimento degli spiriti.

La priorità della missione

Sono uno dei sette vescovi della Patagonia, una regione grandissima che equivale geograficamente a un terzo dell'Argentina. La Patagonia si sta popolando solo da pochi anni. La sua evangelizzazione non è ancora scesa nelle profondità dei cuori. Mancano sacerdoti. L'ambiente è per buona parte inospitale, desertico e freddo. Molte volte ci mancano dei mezzi umani e materiali. Bergoglio ci è stato sempre vicino e ci ha molto aiutato. Ha sostenuto la missionarietà dei suoi sacerdoti invian-

doli qui e scegliendoli fra i migliori. Non lasciava partire chiunque. Il suo criterio è stato quello di mandare sacerdoti umanamente equilibrati, senza conflitti, con zelo apostolico e una buona vita spirituale. Inoltre ci ha aiutato molto anche economicamente. Se oggi possiamo mantenere i nostri seminaristi a Buenos Aires, come studenti della facoltà teologica dell'Università cattolica, lo dobbiamo a lui. Ci ha affittato gratuitamente una grande casa e ha provveduto a pagare la retta dell'Università. Speriamo continui a farlo anche colui che sarà il suo successore a Buenos Aires».

Il card. Bergoglio è conosciuto come vescovo dei poveri. Come porterà questa attenzione all'intera Chiesa?

«Ha uno stile di vita povero, sobrio, austero. Ha lasciato la sua residenza vescovile per vivere in curia, come un prete qualunque. La sua veste di cardinale è la stessa del suo predecessore. Gliel'hanno sistemata un po' sulle sue misure, visto che il card. Quarracino era più alto di statura. Le sue insegne episcopali sono molto povere e semplici. Non appaiono certo lussuose.

Tutti i suoi spostamenti in città (e nella diocesi) li faceva con i mezzi pubblici (la metropolitana o l'autobus). Girano molti aneddoti simpatici dei suoi viaggi su questi mezzi le domeniche mattina di buon'ora, quando lui andava a visitare qualche parrocchia e si trovava con i ragazzi (maschi e femmine) che tornavano dalle loro feste o dai luoghi di ballo e divertimento.

Ma ciò che è più significativo è stata la sua vicinanza ai poveri, alle *Villas Miserias* (quartieri di baraccati), il sostegno ai sacerdoti che lavorano con i più poveri, la difesa dei sacerdoti minacciati dai narcotrafficanti, la lotta contro la tratta delle persone, contro lo sfruttamento schiavizzante degli immigrati e degli indifesi, la lotta contro la droga, la difesa di coloro i cui diritti erano oltraggiati, la vibrante denuncia dell'inerzia della burocrazia a scapito dei diritti dei più poveri, la sua insistenza per l'inclusione di tutti e per l'uguaglianza, il sostegno del lavoro delle suore che assistono le prostitute ecc...

Le incomprensioni (non innocenti)

Sono davvero ispiranti le sue omelie e riflessioni su tutti questi temi. Inoltre sono state importanti le sue visite agli ammalati, alle persone in prigione, alla gente in difficoltà, ecc... Non ha mai celebrato il giovedì santo in cattedrale. Sceglieva sempre un luogo dove poteva lavare i piedi ai più umili e poveri.

Il suo amore ai poveri l'ha portato a identificare e criticare le cause più profonde della povertà. Ha suggerito che l'Università cattolica studi in forma approfondita la realtà del paese. Insieme all'episcopato si è affrontato molte volte questo tema, cercando di essere propositivi, non limitandosi alle diagnosi ed esponendosi in proposte. Questi interventi gli hanno procurato l'antipatia di alcuni settori del governo. L'hanno accusato di mettersi in politica, di essere un oppositore o di cercare lo scontro. Non è mai stato così. Immagini false che tuttavia hanno reso difficili i rapporti con il governo e la sua mag-

gioranza che, pur con dei limiti, hanno fatto cose buone in favore dei poveri. Questa manipolazione ha snaturato la sua figura davanti a tanta gente che si nutre soltanto da ciò che dicono i *mass media*.

È un uomo spirituale; non uno spiritualista. È un pastore, non un politico. È un uomo lucido intellettualmente; sa leggere bene la realtà quotidiana e sa discernere ciò che conviene fare. Non è malizioso né ingenuo. Non è facile imbrogliarlo.

Certi settori, molto critici verso la Chiesa, e purtroppo vicini al governo, hanno voluto coinvolgerlo nelle responsabilità col regime dittatoriale dei militari nell'epoca della dura repressione che ha travolto l'Argentina. L'accusano di non aver fatto di più quando era provinciale gesuita per il sequestro di due religiosi. I grandi difensori dei diritti umani nel paese lo hanno energicamente difeso. Tra questi: il premio Nobel della pace, Adolfo Pérez Esquivel; la signora Graciela Fernández Mejide, membro del CONADEP, organismo che ha raccolto le testimonianze delle persone sequestrate e torturate e dei loro familiari (secondo la quale non c'è mai stata una denuncia contro Bergoglio); la giudice Alicia Oliveira che testimonia come Bergoglio abbia salvato molta gente, nascondendo nella sua comunità religiosa delle persone perseguitate; mons. Miguel E. Hesayne, vescovo di Viedma (Patagonia) in quel tempo, e grande leader nella difesa dei diritti umani contro il governo dittatoriale; il teologo Leonardo Boff, e molti altri. Ho voluto riportare i nomi di figure pubbliche che hanno grande autorità morale su questo tema perché perseguitati o perché in prima fila nella difesa dei diritti sotto il regime dittatoriale dei militari (1976-1983). Conoscendo la

MissioneOggi
CONVEGNO

**SIAMO
GLI ULTIMI
CRISTIANI?**
SULLA SOGLIA DI UN
NUOVO MONDO

In collaborazione con
CEM
Missionari

INTERVENTI DI
Mauro Ceruti
Andrés Torres Queiruga
Paolo Boschini
Francesco Marini
Carlos Mendoza-Álvarez
Antonella Fucecchi
Cristina Simonelli

BRESCIA
SAN CRISTO
SABATO
18 MAGGIO 2013

CSAM
Missionari Saveriani

MissioneOggi CEM CONVEGNO CRISTIANI VIDEO

INFO: tel. 030.372780 | segreteria.mo@saveriani.bs.it | www.saverianibrescia.com/missione_oggi.php

forza e la grinta di Bergoglio nella difesa degli ultimi, pur non avendo conoscenze dirette di quegli eventi, sono convinto che si tratta di una gravissima calunnia. Funzionale a garantire certi interessi a cui la sua figura dà grande fastidio.

Come piccolo esempio finale basti il racconto di ciò che è seguito alla sua elezione. Alcuni vescovi, e io tra questi, stavamo valutando il modo di recarci a Roma per essere presenti all'inaugurazione del suo pontificato il 19 marzo. Ma papa Francesco ha chiamato la nunziatura Apostolica in Argentina e la sede della conferenza episcopale dicendo di non venire. Accettava volentieri la preghiera, ma il denaro per il viaggio risparmiato doveva andare ai poveri».

Pastorale e stile

Nelle sue prime parole ha parlato molto di sé come vescovo di Roma e non immediatamente come papa. Che significato ha questa scelta?

«Credo che i segnali di papa Francesco nel suo primo contatto col popolo cristiano siano stati molti e sufficientemente chiari per chi maneggia la riflessione ecclesiale. Il fatto di rivolgersi direttamente alla Chiesa di Roma, che poi indica con le parole di Sant'Ignazio di Antiochia come "quella che presiede nella carità" di tutte le Chie-

se, sta a indicare la sua forma di esercizio del ministero petrino e l'importanza attribuita alla Chiesa particolare o locale. Credo che questo sia nella linea di quella collegialità con cui lui ha sempre lavorato. Sia con i suoi vescovi ausiliari a Buenos Aires, sia con le Chiese suffraganee della stessa provincia ecclesiastica, sia dentro la conferenza episcopale argentina. Per questo ha qualificato il suo predecessore, Benedetto XVI, come vescovo emerito di Roma.

Spiritualmente e teologicamente ha voluto definirsi in primo luogo come un pastore che "cammina con il suo popolo", il cui potere non è esercitato secondo lo stile di un governo politico o simile, ma è tale solo in forza del Vangelo, della grazia e della carità. Sono tre aspetti che papa Francesco tradurrà nel servizio della Parola, nel richiamo alla comunione con Cristo e la Trinità, e nel servizio dei poveri. Il fatto di chiedere la benedizione della gente prima di dare lui la benedizione come pastore alla Chiesa di Roma e al mondo, è davvero un programma di ciò che pensa di vivere e di fare come successore di Pietro.

In Argentina, Bergoglio è famoso per le sue omelie: brevi, precise e con molti messaggi. È una persona che parla con ciò che dice, con ciò che non dice e con tutto quello che vi è connesso. Usa uno spagnolo molto bello e originale. Spesso inventa delle parole. È un linguaggio molto vicino ai giovani capace di dire in termini nuovi i temi della fede e di dirli in forma essenziale e diretta. Buona parte del documento di Aparecida, la V Conferenza generale dell'episcopato dell'America del Sud (2007), è stato scritto secondo il suo stile.

Fra i settori di maggiore impegno vi sono: l'evangelizzazione dei poveri, valorizzando molto la pastorale popolare (parla spesso di cattolicesimo popolare e di spiritualità popolare, non semplicemente di "religiosità popolare"), la pastorale della città, uno stile caratterizzato dalla gioia, dall'entusiasmo, dalla vicinanza alle persone. Con nuove forme di presenza e di iniziative apostoliche. C'è un annuncio del Vangelo e della persona di Cristo molto chiaro ed esplicito.

Infine penso che papa Francesco possa fare dei grandi cambiamenti nella Chiesa. Ma credo che li farà a suo modo, attraverso un processo lento, ma sicuro. È un uomo di polso fermo e grinta, sorretto dalla fede in Gesù Cristo. Si muove dopo un discernimento accurato dello Spirito circa il disegno di Dio sulla Chiesa e sulla storia. Mi auguro che trovi buoni collaboratori, perché una delle emergenze riguarda proprio la curia romana. Spero inoltre che abbia la comprensione dei fedeli, in particolare di quelli europei. Che non debba soffrire troppo come è successo per Benedetto XVI».

16 marzo 2013.

*Penso che
papa Francesco
possa fare
dei grandi cambiamenti
nella Chiesa!*

EMANUELA GHINI

Vie di preghiera

Testi dei Padri del deserto

I Padri del deserto emergono dal passato carichi di forza spirituale. A partire dal IV sec. d.C., in Egitto, condussero una vita ascetica per entrare in comunione con Dio. Un'antropologia sapiente si dispiega dalle parole scarse di uomini e donne che conoscono i registri più nascosti del cuore: i loro detti possono ancora guarire le malattie dell'anima.



«SENTIERI»

pp. 144 - € 11,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099

www.dehoniane.it

Mons. Virginio D. Bressanelli scj
vescovo di Neuquén
Patagonia-Comahue, Argentina

COME L'HO CONOSCIUTO
E VISTO

Francesco religioso e prete



Scrivere qualcosa sul nuovo papa argentino, quando si stanno versando fiumi d'inchiostro in merito, non diventa facile per nessuno. Vi è da aggiungere una battuta secondo la quale è difficile conoscere che cosa pensa un gesuita. A botta calda posso dire che la prima reazione, qui in Argentina ma anche nel mondo, è stata quella di immediata simpatia. Papa Francesco ha il sapore della semplicità contadina, del pane fresco. Ma il gesto di Bergoglio va oltre la semplice impressione. Vuole sempre comunicare un messaggio più profondo. I giornali e i *media* ne parlano bene. Buone le informazioni biografiche. Positive le interpretazioni dei gesti, anche quando escono da schemi prefabbricati e dalle gabbie delle rubriche. Non riesco a vederlo custodito in una campana di vetro. Non lo "addomesticeranno" facilmente.

Relativamente alla sua persona: parto da quello che ho conosciuto e visto in lui fin dai primi anni della mia presenza in Argentina. Bergoglio era provinciale dei Gesuiti e poi rettore della facoltà di filosofia e teologia di San Miguel, nella provincia di Buenos Aires. Noi dehoniani avevamo il noviziato in quella zona, popolata da molte case di formazione di religiosi e religiose, a ragione della vicina facoltà e per l'ambiente molto tranquillo, di tipo residenziale. Partecipavo con lui alle riunioni del clero della diocesi, da cui, detto tra parentesi, sono usciti quattro vescovi, uno dehoniano (mons. Bressanelli) e uno papa. Bergoglio ci accoglieva nell'incontro di fine d'anno in facoltà con una grigliata (*asado*) tipica, di squisita carne argentina e poi lui stesso in cucina ci preparava un gelato casalingo, buonissimo e abbondante...

Un uomo senza fronzoli

Come maestro dei novizi, un anno mi trovai in una situazione difficile. Non riuscivo a trovare il predicatore per i miei otto novizi che si preparavano per i primi voti. Molto preoccupato ricorsi a lui, perché mi trovasse un predicatore tra i suoi confratelli gesuiti. «Non ti preoccupare - mi disse - tu prega san Giuseppe e vedremo». Alla fine li predicò lui, nonostante i suoi molti impegni. Il suo modo di fare è abbastanza asciutto. Uomo di po-

che parole, spontaneo, semplice. Direi senza fronzoli, con un linguaggio diretto, chiaro e che va direttamente al nocciolo della questione. Ne ho avuto conferma quando era formatore degli studenti di teologia. Il suo carattere è forte, anche se molto umano. Fuori del comune il suo ascendente sui giovani. Ha eccellenti doti di organizzatore a livello di comunità, di clero e anche nella pastorale diretta dei quartieri di periferia. Ma di questo parlerò più avanti.

Si è sempre parlato di lui come di un uomo di Dio, però quasi sottovoce. Professore di arte oratoria, amante degli autori classici, è riuscito a costruire un linguaggio tutto proprio nelle sue lettere e omelie. Assolutamente inconfondibile. Lo avvicini e non ti fa paura, non ti crea complessi. Sei portato a chiacchierare con lui come con un compagno di scuola. Fa saltare tutti gli schemi. Noi preti l'abbiamo chiamato Giorgio (Jorge) fino a pochi giorni fa. Se dovessi parlargli oggi credo che farei fatica a chiamarlo "monsignore" e meno che meno "sua santità". È uno che viaggia coi mezzi pubblici. Poco più di due anni fa, era ospite della nostra comunità in Buenos Aires, ammalato di un tumore, il mio confratello Marcello Palentini, vescovo di Jujuy. Il cardinale Bergoglio veniva a trovarlo viaggiando nella metropolitana e nell'ultimo tratto di strada che faceva a piedi salutava la gente che lo riconosceva. È un modo di fare di cui il mondo si è già accorto.

Ha aiutato una infinità di persone, spiritualmente ma anche materialmente. Pagava di tasca propria, aiutando famiglie, parrocchie, cappelle di quartieri poveri, anziani, suore di clausura, gente che ricorreva a lui, senza che la sua mano destra sapesse cosa faceva la sinistra. Parte o tutto il guadagno dei suoi libri lo dava a istituzioni o a parrocchie bisognose. Ricordava e visitava con molto affetto l'anziana suora che l'aveva preso in braccio da piccolo, quando una grave malattia l'aveva portato in fin di vita, e un'altra suora, sua maestra e catechista per la prima comunione. Rispondeva a tutte le lettere che riceveva, anche con due semplici parole, chiedendo naturalmente di pregare per lui e mettendo nella busta una immagine di san Giuseppe, di santa Teresa del bambino Gesù e della Madonna *Desatanudos* (che scioglie i no-

di); una devozione che lui stesso ha portato dalla Germania. Adesso che è papa ci darà un'infinità di questi segni o gesti tipicamente suoi. Forse qualcuno potrà dire: lo fa per posa, per mettersi in mostra o per colpire la sensibilità della gente semplice. Ma se si osserva con attenzione, dietro ogni gesto c'è un insegnamento e un messaggio. Spesso significativi.

È un religioso gesuita

Papa Francesco è un religioso gesuita. È interessante notarlo. Quando, parlando nella sua prima benedizione alla loggia di san Pietro, ha detto che i cardinali sono andati a prenderlo "alla fine del mondo", in una città (Buenos Aires) quasi del continente australe, mi è venuto alla mente il Medioevo, quando i cardinali elettori scovavano il papa tra i frati dei monasteri. Lo Spirito Santo aveva i suoi buoni motivi. Lo possiamo pensare anche per oggi. Un papa religioso e ancor più gesuita, dice tante cose a noi religiosi e religiose. Sant'Ignazio di Loyola non voleva che i suoi figli accettassero cariche ecclesiastiche. Non so come commenterebbe l'elezione di Francesco; ma sono cose che si aggiustano lassù. E poi chi siamo noi, religiosi e religiose, per giudicare? Papa Francesco è stato docente, maestro dei novizi, provinciale, rettore di una facoltà, parroco. Siamo abituati a un grande rispetto delle altre famiglie religiose. Chi può avere il coraggio di mettere il naso in una congregazione tra le più forti e organizzate, la "compagnia" di Gesù, obbediente in tutto al supremo Pastore della Chiesa? Come si può

giudicare un provinciale a cui è toccata l'ora della crisi più forte del post-Concilio? La sua provincia ha sofferto una fuga di religiosi e una crisi interna fra le maggiori della storia. Lo ricordo non certo per togliere meriti alla persona. Voglio solo osservare che Bergoglio ha passato anche momenti molto penosi, propri della Chiesa di quel momento.

Il periodo della dittatura militare è stato difficile per la Chiesa in Argentina e quando dico Chiesa intendo tutti i cristiani, quelli che hanno sofferto e sono morti, magari sotto la tortura. Tra questi vi erano centinaia di catechisti, sindacalisti, seminaristi, frati, preti, suore e vescovi. È uscita in questi giorni sulla stampa, per l'ennesima volta, la famosa accusa a Bergoglio provinciale, circa alcune sue decisioni durante la dittatura, soprattutto in occasione del sequestro di due suoi confratelli, che lavoravano in una *Villa miseria* della città di Buenos Aires. Si tratta di un fatto drammatico che va collocato all'interno della provincia dei gesuiti. Non era vescovo, ma un semplice provinciale, anche se di una famiglia religiosa importante. Erano momenti in cui le decisioni diventavano difficilissime e comunque gravose per tutti. Con lo stesso rispetto e misura si dovrebbe parlare dei provinciali dei francescani, dei cappuccini, dei dehoniani ecc. in quel momento difficile e terribile. Farlo con disinvoltura e supponenza è mancare di rispetto ai fatti. Si sa che Bergoglio ha aiutato molte persone, le ha nascoste e fatte scappare. Interessante la testimonianza di Adolfo Pérez Esquivel, il premio Nobel della pace, che ricevette appunto durante la dittatura; Pérez Esquivel ha affermato in questi giorni pubblicamente: «Non credo che Giorgio Bergoglio sia stato complice della dittatura, però credo che gli sia mancato il coraggio per accompagnare la nostra lotta per i diritti umani nei momenti più difficili». Qui si aprirebbe un lungo discorso sul come si è comportata la gerarchia in quegli anni, ma richiederebbe maggiore spazio.

Parola e gesto

Definire lo stile e il concetto di vita religiosa di Bergoglio non è facile. Sappiamo che ha largamente favorito gli incontri tra religiosi. Si è molto impegnato nell'animazione delle religiose, con riunioni e ritiri brevi, e con la sua presenza negli anniversari più significativi. Visitava regolarmente le loro comunità. L'8 settembre, giornata della vita consacrata qui in Argentina, concelebbrava una messa in cattedrale coi superiori religiosi e la Chiesa si riempiva di suore che alla fine salutava personalmente. La stessa abitudine l'aveva coi sacerdoti il giovedì santo e anche con la gente delle parrocchie che visitava.

Come pastore, ciò che si mette maggiormente in risalto in lui è appunto il suo stile. E questo su tre punti concreti. Anzitutto la Parola. Ossia l'annuncio e la predicazione, e cioè i ritiri al clero e ai religiosi, le prediche, le lettere pastorali e i libri che ha scritto. Tutti riconoscono che nell'assemblea latinoamericana di Aparecida (2007), i suoi interventi hanno indicato il cammino della nuova evangelizzazione, sia del continente e anche della chiesa uni-

A CURA DI DINO DOZZI

Rut e le altre

La Bibbia al femminile

Prosegue l'itinerario di spiritualità biblica alla luce del messaggio di san Francesco e dell'attualità. Partendo dai libri di Rut, Giuditta, Ester, si parla delle donne nella Chiesa e nella società, nell'arte e nella famiglia. Collaudato lo schema: testo biblico (*Parola...*), prospettiva francescana (*...e sandali...*), sfide dell'oggi (*...per strada*).



«LA BIBBIA DI SAN FRANCESCO»

pp. 224 - € 19,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099

www.dehoniane.it

versale. Fu a capo del gruppo che ha redatto il documento finale. Anche i suoi interventi nei sinodi dei vescovi lo hanno fatto conoscere. Fino alle sue ultime riflessioni, durante le congregazioni generali che hanno preceduto il conclave. Pare che abbiano molto impressionato i fratelli cardinali. Il suo messaggio è chiaro, sereno, forte e attuale. Bergoglio non è Martini, anche se tutti e due sono gesuiti. Alla base per ambedue c'è il Vangelo. Bergoglio è un "ruminante" nel senso della *ruminatio* della *lectio divina*. Trasmette un Vangelo masticato dalla vita. Anche la gente semplice lo capisce e lo assimila. Se parla ai diaconi prossimi all'ordinazione, capisci subito che razza di preti vuole, ed è esigente. Mi ricorda un po' il Mazzolari di *Preti così*. Se parla ai religiosi, risuonano le parole centrali: orazione e contemplazione, servizio, dedizione, il *fiat* di Maria che si dona a Dio e si consacra per l'avvento del regno. E ritorna l'immagine di Gesù che serve e lava i piedi.

Il secondo tratto è quello del gesto. È davvero fantasioso e riesce spesso a sorprendere. Il gesto che più colpisce in lui è quello imprevisto, verso il semplice, il povero, l'ammalato. Quel gesto pastorale che riconosce l'importanza alla persona. Fortissime le sue denunce contro la città e i poteri nelle sue omelie durante le messe celebrate nelle strade e nelle piazze di Buenos Aires: con gli accattoni, le prostitute, i ragazzi di strada, con la feccia della metropoli. Erano eucaristie non gradite alle autorità locali. Ho concelebrato con lui la domenica per gli emigranti nella Chiesa degli Scalabriniani nella Boca. Accompagno da tempo gli immigrati paraguaiani. Nelle sue omelie manifestava chiaramente l'importanza dell'apertura all'altro, allo straniero, all'immigrato, considerato il vero povero della nostra società

latino-americana. Alla fine della messa non ha accettato la busta che gli offriva il parroco. Voleva che il denaro arrivasse a qualche famiglia bisognosa. Uscendo dalla chiesa io cercai un taxi per tornare a casa. Lui prese l'autobus.

Una parola scomoda l'ha avuta anche per il governo. Qui c'è la tradizione del canto del *Te Deum* in cattedrale il giorno dell'indipendenza, con la presenza del presidente della Repubblica e dei suoi ministri. Il precedente presidente, Nestor Kirchner, ha assistito per due volte. Poi non è più venuto. Troppo pesanti per lui espressioni come: «Noi siamo così ben preparati da essere pronti per l'intolleranza» e «Alcuni si sentono così inclusi... che escludono gli altri»; «(personaggi) così chiari ed evidenti che sono diventati ciechi»; «Nessuno vuol mettersi in spalla la Patria». Dopo 200 anni di tradizione, il presidente ha preferito assistere al *Te Deum* in un'altra chiesa, all'interno del paese. Bergoglio non ha avuto peli sulla lingua per tacciare di irresponsabili, di incoscienti le autorità della città quando alcuni anni fa si è incendiata una discoteca dove morirono asfissati e bruciati oltre 160 giovani. La discoteca non era in regola. O quando un treno entrò nell'ultima stazione senza possi-

bilità di frenare, uccidendo oltre 50 persone che andavano al lavoro. «La gente viaggia peggio degli animali»: è stato il suo commento.

Coerenza di vita

Molto abituale la sua presenza nelle *Villas miserias* della città di Buenos Aires dove si ammassano oltre trecentomila persone. Ha creato un vicariato specifico per la pastorale diretta tra questa gente, con un gruppo di giovani preti molto impegnati. Ha animato convegni sulla pastorale popolare, per cercare nuove forme di avvicinamento alla gente; valorizza moltissimo i santuari e quasi sempre si fa presente nelle feste dei patroni. Tipica la festa di san Gaetano da Thiene l'8 agosto. Qui è considerato il santo del «Pane e del

Lavoro». Per salutare il santo quel giorno si forma una fila di chilometri di pellegrini, anche in caso di intemperie, che vogliono arrivare a toccare la nicchia del Santo per chiedergli la grazia di trovare lavoro o ringraziarlo per averlo ottenuto. Bergoglio celebra una messa all'aperto e poi passa a salutare personalmente la gente che faceva la fila. La gente è solita chiedere la benedizione. «Quando ci avviciniamo alla nostra gente con lo sguardo del Buon Pastore, quando non ci avviciniamo per giudicare ma per amare, ci rendiamo conto che questo modo culturale di esprimere la fede cristiana continua ad essere vivo tra noi, specialmente tra i nostri poveri. E questo al di fuori di ogni idealismo sui poveri, al di fuori di ogni pauperismo teologale. È una realtà. È una grande ricchezza che Dio ci ha dato». La religiosità popolare è valorizzata in tutti i documenti latino-americani.

Il terzo tratto è la coerenza di vita. Come abbiamo visto e stiamo vedendolo adesso che è papa, Bergoglio ha uno stile inconfondibile. Se adesso è Francesco, è perché lo era prima, nella semplicità del suo modo di essere e vivere. Certo non so se dismetterà le grosse scarpe nere che gli conferiscono quel modo di incedere alla contadina, a favore di scarpe più nobili, rosse o bianche. Non so se si adatterà alle macchine di rappresentanza vaticana. Il nome Francesco dice povertà, dice difesa della natura, e anche fratellanza universale, è vero; ma non dimentichiamo che Francesco ha ricevuto l'incarico di Gesù Cristo di sostenere la Chiesa che stava per cadere e di ricostruirla.

Un giornalista, tra i tanti che oggi scrivono su papa Francesco, dava questa interpretazione ai suoi gesti: dopo papa Giovanni XXIII e Paolo VI si è creato una frattura nella storia della chiesa attuale. Forse papa Francesco si ricollega alla celebre affermazione di papa Giovanni, pochi giorni prima del concilio: «La Chiesa si presenta così com'è, come la Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri». Mi sembra chiaro che i primi ad essere poveri e a tornare fra i poveri dovremmo essere noi religiosi.

p. Attilio Zorzetti,
Provinciale dei dehoniani in Argentina

Varcare la soglia della fede

Omelia dell'allora card. Jorge Mario Bergoglio in occasione dell'apertura dell'Anno della fede, l'11 ottobre 2012. È un testo molto significativo che aiuta a conoscere ancor di più i sentimenti profondi dell'animo del papa Francesco e, in prospettiva, le linee del suo pontificato.

Cari fratelli, tra le esperienze più forti degli ultimi decenni c'è quella di trovarsi di fronte a delle porte chiuse. Il crescente senso di insicurezza porta a poco a poco a bloccare porte, a usare sistemi di vigilanza, telecamere di sicurezza, a diffidare dell'estraneo che bussa alla nostra porta. In qualche villaggio ci sono ancora porte che restano aperte. Ma la porta chiusa è un simbolo efficace del mondo di oggi. È qualcosa di più di un semplice dato sociologico; è una realtà esistenziale che va segnando uno stile di vita, un modo di porsi di fronte alla realtà, di fronte agli altri, di fronte al futuro. La porta chiusa di casa mia, che è il luogo della mia intimità, dei miei sogni, delle mie speranze e delle mie sofferenze come delle mie gioie, è chiusa agli altri. E non si tratta solo della mia casa materiale, ma anche del recinto della mia vita, del mio cuore. Sono sempre meno coloro che possono attraversare questa soglia. La sicurezza delle porte blindate custodisce l'insicurezza di una vita che si fa più fragile e meno permeabile alle ricchezze della vita e dell'amore degli altri.

L'immagine di una porta aperta è sempre stata simbolo di luce, di amicizia, di gioia, di libertà, di fiducia. Quanto abbiamo bisogno di ritrovare tutte queste cose! La porta chiusa ci danneggia, ci paralizza, ci separa. Iniziamo l'Anno della fede e l'immagine che il Papa propone è quella della porta, una porta che dobbiamo varcare per poter trovare ciò che tanto ci manca. La Chiesa, attraverso la voce e il cuore di pastore di Benedetto XVI, ci invita ad attraversare la soglia, a compiere il passo di una decisione interiore e libera: disporci a entrare in una vita nuova.

La porta della fede ci rimanda agli Atti degli apostoli: «Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede» (At 14,27). Dio prende sempre l'iniziativa e vuole che nessuno resti escluso. Dio bussa alla porta dei nostri cuori: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). La fede è una grazia, un dono di Dio. «Solo credendo, la fede cresce e si rafforza; in un abbandono continuo nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (Benedetto XVI).

Attraversare questa porta presuppone di intraprendere un cammino che dura tutta la vita. Oggi ci si apro-

no davanti tante porte, molte delle quali sono porte false, porte che invitano in modo attraente ma ingannevole a mettersi in cammino, che promettono una felicità vuota, narcisistica e con una data di scadenza; porte che ci conducono a incroci che, qualunque sia la scelta che seguiamo, a breve o lungo termine provocheranno dolore e sconcerto. Porte autoreferenziali, che si esauriscono in se stesse e senza garanzia di futuro. Mentre le porte delle case sono chiuse, le porte dello shopping sono sempre aperte. Si attraversa la porta della fede, si varca questa soglia, quando la parola di Dio è annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Una grazia che ha un nome concreto, quello di Gesù. Gesù è la porta (Gv 10,9). Lui, e Lui solo, è e sempre sarà la porta. Nessuno va al Padre se non attraverso di Lui (Gv 14,6). Se non c'è Cristo, non c'è cammino verso Dio. Come porta ci apre il cammino verso Dio e come Buon Pastore è l'unico che ha cura di noi a costo della sua stessa vita.

Gesù è la porta e bussa alla nostra porta affinché gli permettiamo di varcare la soglia della nostra vita. «Non abbiate paura... aprite le porte a Cristo», ci diceva il beato Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato. Aprire le porte del cuore come fecero i discepoli di Emmaus, chiedendogli di restare «con noi perché possiamo varcare le porte della fede», e che lo stesso Signore ci aiuti a comprendere le ragioni per credere, «per poi poter uscire ad annunciarlo». La fede presuppone la decisione di stare con il Signore per vivere con Lui e dividerlo con i fratelli.

Ringraziamo Dio per questa opportunità di valorizzare la nostra vita di figli di Dio, per questo cammino di fede che è iniziato nella nostra vita con l'acqua del Battesimo, l'inesauribile e feconda rugiada che ci rende figli di Dio e fratelli nella Chiesa. La meta, la destinazione, il fine è l'incontro con Dio, con il quale siamo già entrati in comunione e che vuole convertirci, purificarci, elevarci, santificarci, e donarci la felicità a cui anela il nostro cuore.

Vogliamo ringraziare Dio perché ha seminato nel cuore della nostra Chiesa diocesana il desiderio di trasmettere e donare a mani aperte il dono del Battesimo. Questo è il frutto di un lungo cammino iniziato con la domanda: «Come essere Chiesa a Buenos Aires?», passato attraverso il cammino dell'essere assemblea, per radicarsi nel suo essere missione come opzione pastorale permanente.

Iniziare questo anno della fede è una nuova chiamata a far penetrare nella nostra vita la fede ricevuta. Professare la fede con la bocca implica viverla col cuore e mostrarla con le opere: una testimonianza e un impegno pubblico. Il discepolo di Cristo, figlio della Chiesa, non può mai pensare che credere sia un fatto privato. Sfida importante e forte per ogni giorno, persuasi che «colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la por-

terà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (*Fil 1,6*).

Guardando alla nostra realtà, come discepoli missionari ci chiediamo: qual è la nostra sfida nel varcare la soglia della fede?

Varcare la soglia della fede ci invita a scoprire che nonostante oggi sembri che sia la morte a regnare nelle sue varie forme e che la storia sia governata dalla legge del più forte o del più furbo, e che se l'odio e l'ambizione sono i motori di tante lotte umane, siamo però anche assolutamente convinti che questa triste realtà può e deve cambiare, proprio perché

«se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm 8,31*).

Varcare la soglia della fede richiede di non provare vergogna di avere un cuore di bambino che, credendo ancora all'impossibile, può vivere nella speranza: l'unica cosa capace di dar senso e trasformare la storia. È chiedere incessantemente, pregare senza sosta e adorare perché il nostro sguardo si trasfiguri.

Varcare la soglia della fede ci porta a implorare per ciascuno di noi «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*), sperimentando così un modo nuovo di pensare, di comunicare, di guardarci, di rispettarci, di stare in famiglia, di guardare al futuro, di vivere l'amore e la vocazione.

Varcare la soglia della fede significa agire, confidare nella forza dello Spirito Santo che è presente nella Chiesa e che si manifesta anche nei segni dei tempi, significa accompagnare il costante movimento della vita e della storia senza cadere nel disfattismo paralizzante di chi pensa che sia stato meglio il passato; è l'urgenza di pensare di nuovo, apportare di nuovo, creare di nuovo, impastando la vita con il lievito nuovo della giustizia e della santità (*1Cor 5,8*).

Varcare la soglia della fede implica avere occhi disposti a stupirsi e un cuore non pigramente abituato, capace di riconoscere che ogni volta che una donna dà alla luce un figlio si continua a scommettere sulla vita e sul futuro, che quando ci prendiamo cura dell'innocenza dei bambini garantiamo la verità di un domani e quando accudiamo la vita consegnata di un anziano compiamo un atto di giustizia e accarezziamo le nostre radici.

Varcare la soglia della fede è il lavoro vissuto con dignità e vocazione di servizio, con l'abnegazione di colui che ricomincia tutte le volte senza mollare, come se tutto ciò che è già stato fatto fosse solo un passo nel cammino verso il regno, pienezza di vita. È l'attesa si-



lenziosa dopo la semina quotidiana, è contemplare il frutto raccolto ringraziando il Signore perché è buono e chiedendo che non abbandoni l'opera delle sue mani (*Sal 137*).

Varcare la soglia della fede esige di lottare per la libertà e la convivenza anche se il contesto cede, nella certezza che il Signore ci chiede di praticare la giustizia, amare la bontà e camminare umilmente con il nostro Dio (*Mi 6,8*).

Varcare la soglia della fede comporta la costante conversione dei nostri atteggiamenti, dei modi e dei toni con cui viviamo,

riformulare e non rattoppare o riverniciare, dare la forma nuova che Gesù Cristo imprime a quello che è toccato dalla sua mano e dal suo Vangelo di vita, spronare a fare qualcosa di inedito per la società e per la Chiesa, perché «se uno è in Cristo, è una nuova creatura» (*2Cor 5,17*).

Varcare la soglia della fede ci porta a perdonare e saper strappare un sorriso, ad avvicinarci a tutti quelli che vivono nelle periferie esistenziali chiamandoli per nome, a prenderci cura delle fragilità dei più deboli e a sorreggere le loro ginocchia vacillanti con la certezza che tutto ciò che facciamo per il più piccolo dei nostri fratelli lo facciamo a Gesù (*Mt 25,40*).

Varcare la soglia della fede significa celebrare la vita, lasciarci trasformare perché siamo diventati uno in Cristo alla mensa eucaristica celebrata nella comunità, e quindi impegnarci con le mani e con il cuore a lavorare per il grande progetto del Regno: tutto il resto ci sarà dato in più (*Mt 6,33*).

Varcare la soglia della fede è vivere nello spirito del Concilio e di Aparecida, essere Chiesa dalle porte aperte non solo per ricevere ma soprattutto per uscire e riempire di Vangelo le strade e la vita degli uomini del nostro tempo.

Varcare la soglia della fede per la nostra Chiesa diocesana implica sentirci confermati nella missione di essere una Chiesa che vive, prega e lavora in chiave missionaria.

Varcare la soglia della fede è, in definitiva, accettare la novità della vita del Risorto nella nostra povera carne per renderla segno della vita nuova.

Meditando tutte queste cose, volgiamo lo sguardo a Maria. Che lei, la Vergine madre, ci accompagni in questo varcare la soglia della fede e faccia scendere sulla nostra Chiesa di Buenos Aires lo Spirito Santo, come a Nazareth, affinché come lei adoriamo il Signore e andiamo ad annunciare le meraviglie che ha compiuto in noi.

□